

ELZEVIRO

Il lottatore vince con la forza dello sguardo

SANDRO ONOFRI

È IL MOMENTO della lucidità spietata, l'incontro è appena cominciato e i due lottatori ancora si guardano e saltellano. Non si toccano. Allungano ogni tanto le braccia, ma quasi svingliatamente, con gesti scomposti, da ubriachi, tanto per capire i riflessi dell'altro. Nella palestra c'è ancora il brusio in cui sempre sfumano le chiacchiere dell'attesa, qualche amico dell'uno o dell'altro lancia già i suoi incitamenti, e gli allenatori sprofondano nel loro silenzio concentrato, cercando ognuno di capire chi hanno di fronte. Il lottatore è abituato a osservare l'avversario negli occhi, per carpire i pensieri, i timori, conoscerne il mondo. Chi è questo ragazzo qui davanti, che saltella e ancora non prende iniziative? Sa aspettare, o si farà prendere dall'ansia? Mi teme, oppure mi considera niente di più di un fantoccio da sbattere al tappeto alla prima mossa? Un atleta sa che gli avversari più forti sono sempre i più ottusi. Perché non pensano, esistono solo in un pugno o in un calcio o in un affondo di pedali, e un'esistenza concentrata in un gesto non può che essere definitiva e violenta, non può che urlare se stessa. Gli ottusi si nascondono nella propria autoesaltazione, hanno la feroce capacità di sacrificarsi, non si stancano mai, si caricano da soli in un ribollire di rabbie e di entusiasmi che hanno bisogno sempre di rinnovarsi. L'atleta è forte solo se egocentrico, e pensa che gli altri vivano soltanto per far vivere lui, non li vede. Li considera birilli da zibibbare, o fatte da picchiare, ombre da lasciarsi alle spalle con una pedata, via, spinti dietro alle spalle, come si fa con una malattia fastidiosa, che passa e non ci si pensa più. È quando gli altri li guardi che allora resti sempre un po' incantato, e ne ammiri la grazia, la foga, o l'agilità. E allora l'ammirazione passa facilmente attraverso il setaccio del rimpianto e si fa timore. Per sentirsi insuperabili non bisogna guardare, nulla e mai. Il successo sta al trivio posto in cima alla scala della determinazione e in fondo al tunnel buio dell'insipienza.

NELLA LOTTA greco-romana però questo non è sempre vero, e il lottatore lo sa. E lotta perché lottando può guardare. Vede adesso il suo avversario che ha capito, anche lui ha capito. Hanno dialogato finora con gli occhi e con quello strano danzare lì sulla materassina ruvida, nell'odore di polvere e di olio canforato. Si raccontano adesso coi bicipiti e le mani, abbrancati come disperate belve in mezzo a un mondo vuoto. Il lottatore sente sulle labbra il sudore dell'avversario, salato e un po' amarognolo. Sa di pelle calda e di grasso di officina. Forse l'altro è un meccanico, o forse un benziaino. Di sicuro ha le mani che tiene avvinghiate mentre con le braccia a compasso gli stringe il collo, ha i polpastrelli ancora neri, le unghie nere. E il lottatore pensa alle corse che l'avversario fa tutte le sere, alla chiusura dell'officina, per andare ad allenarsi, la borsa a tracolla o appoggiata sulla pedana della vespetta. Forse la prepara lui, di mattina, prima di uscire, e dimentica ogni volta qualche cosa, una fascia o la tuta. Oppure gliela prepara la madre, con l'asciugamano pulito e le mutande di ricambio. Di sicuro è così, di sicuro ci pensa la madre. Stanno lì, avvinghiate tutti e due, il collo che esplode, il sangue che spinge nelle orecchie e le chiudde, il respiro che annaspa, come pesci. Nella lotta greco-romana non è come negli altri sport, e l'atleta lo sa bene. Non vince mai la presunzione, né il peso, e quasi mai la forza. La vittoria nasce sempre dall'accettazione della sconfitta. Si può vincere guardando l'avversario, ammirandone l'agilità, e reagendo con una contromossa veloce e consapevole. Nella lotta se non guardi non vinci. Bisogna saper sopportare la forza dell'altro, condividere il dolore, non puoi ignorare chi ti sta di fronte e le sue capacità. Devi essere umile, e curioso, devi sapere ascoltare i rumori dell'avversario, respirarne il respiro.

FORMULA 1. Dopo Hockenheim, Berger vede il Cavallino imbattibile sui circuiti veloci



Berger festeggiato dai meccanici della Ferrari. Sotto il rifornimento thrilling della Benetton

«Con quel motore la Ferrari trionferà a Monza»

Felice per il successo, il pilota austriaco è rimasto però impressionato dal rogo della Benetton di Verstappen. «I rifornimenti sono una grande trovata. Ma ci avevano assicurato che non ci sarebbe stato nessun pericolo».

GIULIANO CAPECELATRO

■ L'urlo era rimasto nella strozza il 17 luglio, unica notte finalmente tranquilla dopo un mese di baldoria e ribalderie paracalistiche. Ci ha pensato Gerhard Berger, lanzichenecco di casa Ferrari, a rispingerlo fuori dalle gole. Portando, dopo una gara disputata in quasi totale assenza di avversari, la sua rossa vettura a tagliare per prima il traguardo di Hockenheim, il biondo Gerhard non solo ha regalato alla scuderia di Maranello quella vittoria che le mancava da circa quattro anni, quarantasei mesi per la precisione, ma ha anche riaperto le cataratte del nazionalismo. Il componimento a rime obbligate dell'entusiasmo sportivo troneggia indistintamente su tutta la stampa. La fantasia non deborde; i titoli sono spesso, secondo una consuetudine in crescita su tutti i versanti, in fotocopia, dal «Finalmente Ferrari» che utilizza l'iniziale dell'avzienda modenese alle variazioni sull'abusato tema del sogno e della magia. C'è da rabbrivire ad immaginare cosa sarebbe successo se, realizzando la massima iattura concepibile, la squadra

di calcio nazionale fosse riuscita a vincere Usa '94. «È una liberazione», ha subito dichiarato l'involontario catalizzatore dello sciovinismo in mentite spoglie sportive. Be', certo che lo è. Una scuderia come la Ferrari, insingnita a prescindere della qualifica di *top team*, che non raccoglie la miseria di una vittoria per quattro anni, deve trovarsi a vivere laceranti crisi d'identità, magari giungere a chiedersi se la F1 sia davvero la sua vocazione. Il *deus ex machina* è stato il supermotore. Covato a lungo. Con la stessa dedizione e fiducia con cui degli scienziati potrebbero covare un traghetto spaziale che consentisse di muoversi in tempi rapidi di galassia in galassia. E, allora, da Maranello è spirato più respirabile aere. Il supermotore ha trovato il suo alleato più fedele in Berger. Cui ha regalato la nona pole position della sua storia personale, poi la nona vittoria. Quinta con i colori di Maranello. Sulla vittoria un'ombra. Meglio, una fiammata. Quella che per un attimo eterno ha fatto temere per

la vita di Jos Verstappen, pilota olandese della Benetton, rimasto intrappolato nel rogo della sua vettura al fuoriuscire della benzina. Gli è andata bene: solo qualche bruciatura di poco conto. Come bene è andata a tre meccanici, solo leggermente ustionati. Ma l'incidente ha chiamato in scena un nuovo fantasma, dopo quelli delle tragedie di inizio campionato. Vale la pena di ricorrere ai rifornimenti in nome dello spettacolo e, più ancora, dell'audience televisiva?

Lo stesso Gerhard Berger, uomo di punta del sindacato piloti, se lo chiede e dà una risposta accipite: «Con una metà del mio cervello, vorrei che si continuasse a correre facendo rifornimento. Le condizioni di carico e assetto di una vettura cambiano molto: c'è un'enorme differenza in positivo tra correre come prima con duecento litri a bordo e correre con cinquanta o settanta litri appena. Ma con l'altra metà del cervello, e guardando le cose come uomo impegnato nella sicurezza del nostro sport, devo dire che è una cosa terribile. Il pericolo c'è e lo si è visto, anche se a suo tempo ci erano state date ampie assicurazioni che, sotto il profilo tecnico, le apparecchiature erano perfette e mai sarebbe dovuto accadere un episodio del genere».

A Hockenheim Todt ha avuto il coraggio di zazzardare, lanciando in gara il supermotore che aveva furoreggiato in classifica. I fatti gli hanno dato ragione. Se regge, come ha retto nel Gran premio di Germania, sui circuiti veloci ha pochissimi rivali, forse soltanto il suo collega della Williams. Anche se Berger confessa che Schumacher correva più di lui: «Continuavo a chiedermi quanti arresti avesse previsto. Perché devo ammettere che la sua vettura era davvero più rapida della mia. Riuscivo a contenerlo, ma ero sempre in pericolo, soprattutto nelle zone di frenata. Una volta, ci siamo ritrovati anche fianco a fianco e lui ha mancato di un niente il sorpasso. Ma ho dovuto guidare sempre al limite».

Il futuro, adesso, comincia ad apparirgli roseo. «Il nostro V12 è potentissimo», dichiara, «ma la sua curva d'utilizzazione è ristretta. A Hockenheim non ha rappresentato un handicap, tranne nelle curve lente, dove abbiamo perso un po'. Proiettato sulle prossime gare, il suo pensiero sbanda in una curva ad alto rischio, che lui, rappresentante del sindacato piloti, affronta con un pizzico di incoscienza. «Posso dirlo? La pista ideale per questo motore, per questa macchina è Monza». L'ha detto.

E ora riprende quota il Gp d'Italia

La vittoria della Ferrari ha fatto risalire d'un balzo le quotazioni del Gran premio d'Italia. Anche perché Berger non ci ha pensato su due volte a dire che su una pista come quella di Monza quel nuovo motore della Ferrari ci va a nozze. Quasi un invito alla sollevazione popolare, il cui immaginario si vedrebbe scippato di un nuovo trionfo in rosso, se la gara dovesse saltare. Ed ecco che, sospinti dall'impenna del cavallino, fioriscono i progetti che dovrebbero mettere la sordina alle trombe ecologiste e mantenere la Formula 1 nel parco del Lambro. Tutto in gran segreto, mentre il consiglio dei ministri venerdì prenderà finalmente in esame la famigerata leggina, approvata dal

consiglio regionale lombardo, ma bocciata dalla sovrintendenza ai beni ambientali, confortati successivamente dall'assenso del ministro. Da qualche indiscrezione si intuisce che il nuovo progetto passerebbe comunque sul cadavere degli alberi secolari, di impatto ai piloti nelle curve di Lesmo, acccontentandosi di sacrificare molti meno dei 524 previsti dalla legge. Risputa anche l'ipotesi chicane. Caldeggiata stavolta dai piloti italiani, che a Monza proprio non sanno rinunciare. «Ci siamo trovati tutti d'accordo nell'accettare una modifica alternativa che aspettiamo di vederci proporre dagli organizzatori», ha spiegato a nome di tutti Pierluigi Martini, pilota della Minardi.



Clima di euforia a Maranello il giorno dopo il successo della rossa. Domenica scorsa cortei di auto

E i tifosi sognano: «Vinceremo il titolo»

Soddisfazione ieri in tutti i Ferrari Club della provincia di Modena. I tifosi già sperano in nuovi successi e addirittura nel campionato del mondo. Cortei di auto il pomeriggio di domenica, discorsi tecnici nei bar il giorno dopo.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

■ MODENA. E dopo la festa il relax. Ieri mattina a Maranello la gente era contenta. Non che ce ne fosse molta in giro. Da queste parti i fatti il termometro viaggia sui 33 gradi. Come dire: pochi refoli e molta calura. Così i maranellesi, Ferrari o non Ferrari, hanno preferito le ferie. Se ne è accorto anche l'edicolante di piazza, il signor Marino Coccetti, subissato dalle richieste di *Gazzetta dello Sport* nonostante un naturale calo delle vendite dovuto alla stagione «Si -

dice - adesso i clienti sono quelli che sono. Però la vittoria della Ferrari ha tirato un po' la volata di tutti i giornali». Così tra cappuccini con latte freddo, bröches e giornali nei bar si è parlato solo di questo, di Berger, di Alesi, della speranza che chissà... se continua così... poi succede il miracolo... si vince il campionato... È possibile no? con negli occhi di tutti l'arrivo della rossa e l'urlo della gente e le campane a festa del parroco e la festa da

«Mundial» che ne è seguita, subito, con le auto piene di bandiere, i clacson, i sorrisi e il grido liberatorio del Club Ferrari di Maranello, unico autorizzato a portare sul cuore questa dicitura. Ieri mattina, si diceva, clima quindi più disteso. Si dovevano valutare le chances. È vero o no che si può puntare al campionato? Dice Ermanno Montanini ex presidente del Modena Ferrari Club (il più grande del mondo come dicono con orgoglio): «Lo dico da tifoso, eh? Secondo me sì. Però bisogna essere scaramantici. Non facciamo come con l'Italia ai mondiali. Aspettiamo a scendere in piazza. I numeri sono dalla nostra. Berger ha vinto alla grande». E la polemica sulla partenza con avversari eliminati troppo presto da un contratto tempo? «Balle. Abbiamo vinto su Schumacher e su Hill. Ci hanno ingannato e non ce l'hanno fatta». Insomma Montanini non lo dice ma lo fa capire: quelli sono solo comprimari.

Clima sereno naturalmente alla Ferrari. Ieri pomeriggio prima riunione tra tecnici e dirigenti di ritorno da Hockenheim. Bisognava guardare all'insieme della missione. Un motore fermo e uno vincitore. Solo ai meccanici è stato dato il permesso per un giorno di riposo. «Era dovuto - dice Mauro Baccini dell'ufficio stampa del Cavallino - sono arrivati a mezzanotte. Hanno lavorato come matti». E gli altri, quelli del reparto produzione, gli operai e gli impiegati insomma? Cosa ne pensano loro? «Che vuole... La vittoria è una gran bella cosa se arriva dopo tanto tempo. È questo il punto chiave: lavorare e lavorare e non ricevere mai una soddisfazione fa faticare il doppio. Adesso siamo al contrario. Speriamo di durare». Naturalmente tra tanti sorrisi non si possono dimenticare le istituzioni locali. Dice l'assessore Giorgio Baldi (il sindaco è in ferie): «La corsa? L'ho vista a spizzichi per alcuni problemi personali.

Ma abbiamo subito spedito un telegramma all'avvocato Montezemolo. È un fatto importante per la nostra cittadina». Ma eravate preoccupati per questa dieta da vittoria? Timori per qualche crisi produttiva in fabbrica? «Forse i dipendenti pensano a cose del genere: ma Maranello non vive solo di Ferrari. Il comparto industriale più importante per noi sono le ceramiche. No, la voglia di salire sul podio per il nostro paese è solo un fatto sportivo. È orgoglio locale». Ma feste, celebrazioni, canti, danze? Domenica pomeriggio, si diceva, s'è fatto un solido corteo automobilistico. Bandiere al vento e clacson a tutto spiano. I fans del Ferrari Club se ne sono andati in piazza per sentire se don Erio Belio si ricordava di suonare le mitiche campane. Ascoltatele, lungo la valle, fino ai confini con Modena e la sera tutti in piazza a far chiacchiere e a ridere. Poi tutto finito. Passata la sbornia la parola è passata alla seriosità tecnica. Ieri sera,

ad esempio, l'appuntamento era con una televisione locale (Tvc di Modena) e la sua rubrica del lunedì «Cuore Rosso». Ospiti piloti di Formula 2000, di Gran velocità turismo e pure Andrea Montermini, driver di Formula Uno, che i più riorderanno fento nella gara di Barcellona di quest'anno mentre guidava una Simtek. Un appuntamento che per i tifosi locali è quasi una messa. Ma anche negli altri luoghi della provincia si tocca con l'occhio l'orgoglio ferrarista. Ogni bar Sport o Circolo Arci ha la sua bella bandierina in mostra. Dice uno dei tanti locali più seguiti, Luca Cadalora pilota Yamaha di motovelocità, tre titoli mondiali e leader di punta delle potentissime 500: «La Ferrari? Sono contento. Berger è stato più bravo di me. Ha rotto l'incantesimo. Io attendo che prima o poi succeda anche nel mio sport». A Brno? «Perché no. Ci punto. Potrebbe avvenire». Che anche Modena tra quindici giorni non festegi con qualche nuovo carosello?